

RICORDO DI UN GIURISTA: GIULIO PAOLI (*)

In uno degli ultimi numeri della *Rassegna del sindacalismo fiorense* è riportata la relazione annuale recitata da un « camerata » all'assemblea generale degli avvocati del sindacato di Firenze; nella quale, in un elenco nominativo degli avvocati fiorentini scomparsi nell'ultimo anno, si leggono in coda queste due parole: « Paoli Giulio ». Così, con burbera laconicità, cognome prima del nome: e nient'altro.

Ora questo « Paoli Giulio » è stato non solo un grande avvocato ed un giurista insigne (« giurista », parola a lui particolarmente cara, colla quale amava scherzosamente presentarsi agli amici; ma dal modo con cui nel pronunciarla piantava gli occhi in faccia all'interlocutore attonito, si sentiva che in fondo la prendeva molto sul serio e la prendiligeva come un titolo di altissima dignità); ma è stato altresì un di quei limpidi e liberi spiriti della miglior tempra toscana, che nel campo della scienza giuridica ha saputo continuare e ravvivare, ugualmente lontano dalle astrattezze dogmatiche e dalla superficiale empiria, la tradizione di misura e di umanità che ha sempre distinto, in ogni tempo, il pensiero italiano non imbastardito. Sicché quel buon relatore, se non avesse temuto di comprometersi presso i gerarchi, questo almeno avrebbe potuto ricordare nel suo discorso: che a Giulio Paoli dev'essere particolarmente grata la facoltà giuridica fiorentina fondata nel 1924, per aver degnamente inaugurato la cattedra di diritto penale con un insegnamento che non era un servile catalogo di dottrine tedesche, ma la calda espressione di una coscienza intera, nella quale, come nel BECCARIA e nel CARRARA, l'indagine scientifica era costantemente animata da un senso religioso della giustizia, da una vigile e battagliera moralità.

(*) [Pubblicato in *La Nazione* (Firenze), 12 agosto 1943 e in *Rivista di diritto processuale civile*, a. XX, 1943, P. I, pp. 202-205; tradotto in lingua spagnola da S. SENTÍS MELENDO, in P. CALAMANDREI, *Chiovenda. Recuerdo de Juristas*, Buenos Aires, Ediciones Jurídicas Europa-América, 1959, pagg. 177-185. Ristampato in *Studi*, V, pagg. 331-335] [*Bibliografia*, n. 283].

Indimenticabile amico! Di qualche anno più vecchio di me, io imparai ad ammirarlo da lontano, quando giovinetto andavo ad assistere a qualche processo penale, e lo vedevo nell'aula irrequieto e combattivo come un leone in gabbia. Egli era uno di quegli avvocati animosi ed aggressivi, padroni di tutte le arti dell'udienza, capaci di alternare l'arguzia coll'invettiva, la bonaria riflessione del buon senso coll'alta disquisizione teorica; un di quegli avvocati, eccessivi per troppa generosità (allora c'erano e oggi non ci son più), per i quali la difesa del cliente diventa una passione, un'ossessione, una malattia acuta: di tutto capaci, pur di salvare la vita e l'onore di chi si è affidato a loro, fuor che di una viltà o di un compromesso colla coscienza. Ricordo che nell'unica causa penale che ho difeso in vita mia, un processo di bancarotta in cui Paoli ed io assistevamo lo stesso imputato, il contegno in udienza del mio collega di difesa da principio letteralmente mi atterrì. Abituato all'arreglo civile, io me ne stavo seduto al mio posto, silenzioso e compunto, attento agli ordini del presidente, in attesa di esporre alla fine le mie argomentazioni diligentemente studiate. Lui, invece, era in continua agitazione: si alzava, si sedeva, sbraitava, interrompeva, apostrofava; e ogni tanto sgranava in faccia a un testimone quei suoi occhi accesi come lanterne. Da principio io non capivo a che cosa potesse servire quella tattica esasperante; ma poi, collo svolgersi delle udienze, me ne resi conto. I testimoni falsi o reticenti, sotto quello sguardo terribile, si confondevano, si tradivano: gli avversari della parte civile, sotto quella grandine di impropri, diventavano prudenti e remissivi; anche i giudici, ai quali quell'invadenza dava noia, finivano coll'esserne dominati. Paoli aveva vinto prima di cominciar la discussione. Ma quale spreco di sé stesso, quale generosa dilapidazione di tutte le forze fisiche e morali per questa quotidiana pratica di altruismo che è l'avvocatura esercitata in quel modo! Così egli si consumò, con ardente abnegazione, per quarant'anni; e anche alla fine, negli ultimi desolati anni della sua infermità, la nostalgia dell'udienza era, tra gli spasimi che lo attanagliavano, il più atroce: il ricordo del dibattimento giudiziario, l'ultima ridotta in cui si era rifugiata la libertà di parola, il desiderio della toga, che era rimasta, in tanta bassezza, l'unico simbolo superstite di fierezza civile!

Lo stesso ardore lo animò sulla cattedra. Nel 1924, la commissione incaricata di costituire la nuova facoltà giuridica fiorentina (il più insigne componente di quella commissione era Federico Cammeo: anche lui decoro altissimo dell'Università fiorentina, anche lui finito, quindici anni dopo, col cuore spezzato dal dolore, e portato al camposanto quasi alla chetichella, senza che la sua Università osasse seguire ufficialmente il suo feretro!) fu unanime nel chiamare alla cattedra di diritto penale Giulio Paoli, perché sapeva che egli era, oltre che uno

studioso, un Maestro. Egli accettò con entusiasmo: insegnare nella sua Firenze, a studenti toscani, era il suo sogno. Invece di un corso di lezioni ne teneva contemporaneamente due, quello istituzionale e quello monografico, e poi le esercitazioni, due o tre ore di seguito senza stancarsi, per suo gusto, per suo sfogo: faceva lezione coll'anima, con quella prodigalità che era uno dei caratteri del suo ingegno; e gli studenti erano innamorati di lui. Questa gioiosa abnegazione continuava anche fuori della scuola: nelle ore in cui non era all'Università o in udienza, gli amici potevano trovarlo chiuso nella sua stanza di lavoro a dettare le sue opere scientifiche; lo rivedo ancora, dietro il suo banco, in quella stanza luminosa che guardava Piazza Vittorio, con dinanzi un enorme gatto pieno d'acqua, una pila di scatole di sigarette e un fascio di schede bibliografiche e di appunti: e la dattilografa paziente che aspettava al tavolino di fronte a lui. Da quella dettatura nascevano i limpidi trattati, insuperabili per perspicuità, in cui gli insegnamenti della scuola classica riapparivano come ringiovaniti; e le monografie e gli articoli numerosissimi, alcuni dei quali furono pubblicati anche da questa nostra rivista, memorabili tutti per quel brio che li animava, per quel calore umano che sapeva vivificare e rendere intelligibili tutti gli argomenti, anche i più astrusi. Caro Giulio! Che passione egli aveva per il suo diritto penale! Esso era stato veramente il pensiero dominante della sua vita. Quasi sempre anche chi ama la scienza e la scuola ha, all'infuori di essa, qualche altro segreto rifugio sentimentale; per lui, senza figli, il solo rifugio anche del sentimento, era la scuola e la scienza: e non sapeva più immaginare che la sua opera di studioso e di insegnante potesse svolgersi altrove che a Firenze, la città dov'era nato e dove aveva fatto onore, col fratello Ugo Enrico, alle tradizioni di una famiglia di giureconsulti e di filologi insigni.

Eppure da questa cattedra fiorentina, che era il suo rifugio e il suo meritato premio, ci fu chi lo cacciò: chi lo mandò in esilio, per dieci anni, fino a che ne morì. L'episodio, per la storia, non dev'essere dimenticato. Alle elezioni politiche del 1928 egli si presentò per dare il suo voto: cittadino probo e giurista abituato a prender sul serio le leggi, egli credé, con quella ingenuità che è propria delle persone perbene, che quando una legge assicurava che il voto era libero e segreto, l'elettore si potesse fidare di questa assicurazione. Con questa illusione, egli, da liberale qual era, mise nella busta la scheda bianca del no; e non si accorse che le buste erano fatte apposta di carta trasparente, affinché i commissari del seggio potessero violare il segreto del voto e riferire. Ma la sera, quando da una terrazza di Piazza Vittorio fu annunciata al popolo festante la strepitosa vittoria elettorale, il gerarca del tempo non mancò di denunciare all'odio della folla i nomi di alcuni « intellettuali » che avevano votato per il no: primo tra

essi il nome di Giulio Paoli. Naturalmente, un'ora dopo erano a bruciargli la casa: ed egli dovè allontanarsi, per salvar la vita. Alla fine, per punizione (poiché punito fu lui), dalla cattedra di Firenze lo trasferirono a quella di Pavia.

Questo avvenne nel 1929. Da allora egli continuò per dieci anni a far l'avvocato, a studiare, a insegnare collo stesso apparente ardore nelle aule dell'Università di Pavia: ma lo avevano colpito nel profondo, e la ferita era mortale. Pareva che non riuscisse a capacitarsi che l'Università di Firenze non fosse più la sua Università: non poteva darsi pace di questo esilio, anche se noi, suoi fedeli, continuavamo a dirgli che egli spiritualmente faceva sempre parte della nostra facoltà, e che un giorno ci sarebbe tornato.

« Un giorno... », quanto lo abbiamo sognato, quel giorno, con Giulio Paoli! Ma ora che quel giorno è giunto come un raggio di sole saettante all'improvviso tra la nuvolaglia dell'uragano, ora Giulio Paoli non c'è più: e il dolore della sua fine ci prende alla gola, e il modo ancor ci offende, per lui e per tutti gli amici finiti prima del tempo, logorati dall'attesa, che avevano diritto di vivere ancora per veder la fine, e la cui morte prematura ci amareggia ancor più, come una ingiustizia del destino aggiunta a quella degli uomini. L'infermità che lo colpì nel 1939 non fu che la rivelazione esterna di un crollo preparato da dieci anni: di uno strazio durato dieci anni. Gli avevano tolto ingiustamente quello che aveva di più caro, la sua cattedra, i suoi studenti, la sua città; egli continuava a insegnare il diritto: ma come poteva resistere a insegnare agli studenti le arti della giustizia, con quell'amaro di ingiustizia che gli rodeva il cuore?

A Firenze nel 1939 egli è tornato gravemente malato, fisicamente menomato, minacciato di cecità. L'agonia è durata tre anni: ha dovuto ritirarsi dalla professione e dall'insegnamento, si è a poco a poco rinchiuso nella sua solitudine, intellettualmente ancor valido, ma sempre più separato e lontano dalla vita. Negli ultimi mesi passava molte ore a prendere il sole su una panchina del giardino di Piazza Savonarola; era diventato quasi del tutto cieco: non vedeva più la luce, ma si consolava a sentire vicino a sé le voci dei ragazzi che giuocavano sul prato. Ormai neanche i suoi amici più fedeli avevano il coraggio di andarlo a trovare: temevano di essere involontariamente crudeli col ricordargli che nel mondo c'erano ancora le aule dei tribunali, gli studenti, i libri... E quando è scomparso, l'11 dicembre del 1942, la sua fine è parsa, anche a chi gli voleva bene, una liberazione.

Eppure anche così, caro Giulio, avremmo voluto che la sorte ti avesse concesso di tirare avanti, nel crepuscolo dei sensi, per questi mesi; prima di morire, anche infermo e cieco, avresti avuto la gioia di riudir per le piazze della tua Firenze una folla che passava cantando

non le invettive della guerra civile, ma gli inni non comandati, spontanei come il riso dei fanciulli, del nostro Risorgimento. E forse te ne saresti andato più contento, con un po' di dolcezza nel cuore: accorgendoti nell'ultimo respiro di aver ritrovato la tua Italia, e la certezza che la fede nella giustizia non è un'illusione.

Firenze, agosto 1943